

# Figli d'Europa

**VERA SCHIAVAZZI**

**B**rian, 26 anni, ha mollato tutto quando la "tigre celtica" irlandese ha smesso di fare miracoli. «Ma a Dublino vivevo già da solo – ci tiene a ricordare – anche se questa scelta non aveva fatto piacere ai miei». Ha chiesto e ottenuto una borsa di studio del programma Leonardo, ora da due anni ha anche un lavoro (da tecnico informatico, precario ma ben pagato), vive a Glasgow e intende restarci: «Se torno indietro finirò col tornare anche dalla mamma, è molto più comodo: fino a quando sono rimasto con lei lascio che mi facesse anche il letto, ora mi vergogno a ricordarlo».

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE  
CON ARTICOLI DI ALESSANDRA RETICO

**S**olo l'Irlanda, del resto, compete con Italia e Spagna per l'altissima percentuale di giovani tra i 20 e i 30 anni che scelgono di restare in famiglia: 61 per cento, contro il 70% degli italiani e il 72 degli spagnoli, mentre la Francia, col 35%, si colloca in una posizione intermedia, la Gran Bretagna viaggia verso l'autonomia dei figli col 28% e la Svezia straccia tutti col suo irrisorio 18% di bamboccioni attaccati al divano e alle comodità garantite dai genitori.

Così, dopo la sentenza del giudice di Trento che ha condannato un padre a mantenere la figlia trentenne, fuoricorso all'università e ancora senza un lavoro, e mentre il ministro Brunetta invoca una legge che costringa a uscire dal bozzolo familiare fin dai 18 anni, le famiglie italiane si confrontano con una mappa d'Europa che – in questo campo – offre una fotografia ricca di contrasti. A fare la differenza sono i sistemi di welfare (dove non esiste sussidio statale per chi studia e per chi cerca lavoro, restare in casa è spesso una scelta obbligata), le usanze e i modelli familiari, i livelli di istruzione

e la durata degli studi, che in Italia è tra le più lunghe e registra come normale o quasi l'arrivo del diploma di laurea tra i 25 e i 30 anni.

Non è un caso se tra i ragazzi d'Europa chi vuole andarsene mette il maggior numero di chilometri possibili tra sé e la casa paterna, e se le storie di questi "coraggiosi" si trovano soprattutto sui blog di chi ha partecipato almeno una volta a programmi come Erasmus o Socrates. E non è un caso neppure se Italia, Spagna e Irlanda presentano cifre così simili, pur partendo da situazioni economiche e da sistemi di welfare piuttosto diversi: il denominatore comune è la religione prevalente, quella cattolica, e un'idea di famiglia che vede ancora il matrimonio come il principale motivo per allontanarsi da casa. «Parlando con gli amici che sono passati da noi – racconta da Parigi Alexandre Heully, 31 anni, amministratore delegato di cafebabel.com, il giornale online nato dagli scambi Erasmus e pubblicato in sei lingue che si propone di parlare ai nuovi europei – ho verificato che molto dipende dalla durata degli studi, che in Francia è assai più breve e in Germania e in Italia molto lunga. I nostri colleghi italiani lasciano i genitori solo, o per lo più, per andare a vivere con la fidanzata, mentre sia in Francia sia in Inghilterra è normale affittare un piccolo monolocale o coabitare con altri studenti».

Ma le ragioni economiche e sociali prevalgono su quelle culturali secondo Chiara Saraceno, che ha curato con Manuela Olagniero e Paola Torrioni il primo rapporto comparativo tra famiglie, lavoro e

**Identikit di una generazione****I propositi e la realtà** (dati in %)

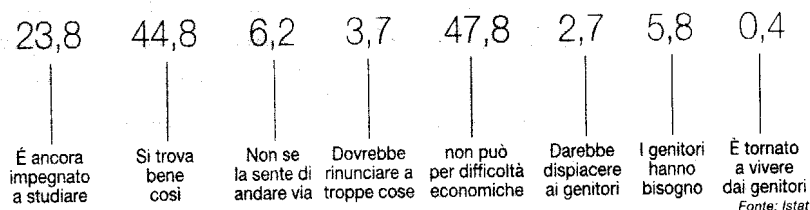
Età 18-39 anni, intenzione di uscire di casa espressa nel 2003, risultato nel 2007

	usciti	non usciti
Certamente no	16,2	83,8
Probabilmente no	13,1	86,9
Probabilmente si	24,2	75,8
Certamente si	53,4	46,6
<b>Totale</b>	<b>20,8</b>	<b>79,2</b>

Fonte: Istat

fascia di età, dai 19 ai 39 anni) non se ne va perché «sta ancora studiando». La paura di volare colpisce soprattutto i maschi (che non sono obbligati a contribuire ai lavori domestici e godono di maggiore libertà): il 7,1 dichiara, candidamente, di «non sentirselo» di vivere da solo, mentre lo stesso motivo è citato soltanto dal 4,9 delle coetanee.

E se la ragione di tanta differenza tra il Nord e il Sud d'Europa fosse da ricercare, come sostiene in-

**I motivi per cui si resta in famiglia** (dati in %)

Fonte: Istat

reti sociali in Europa: «In Italia, come in Spagna o in Grecia, gran parte del welfare è affidato alle famiglie e gran parte delle famiglie non può semplicemente permettersi di sostenere le spese di un figlio fuori di casa. Altrove, come nel nord Europa, dove le borse di studio vengono assegnate in modo più ampio e con criteri diversi dove esiste un vero welfare per i giovani, è considerato anomalo che un ragazzo resti in famiglia. Diverso è anche il mercato immobiliare: dove gli affitti sono facili e accessibili, i giovani se ne vanno».

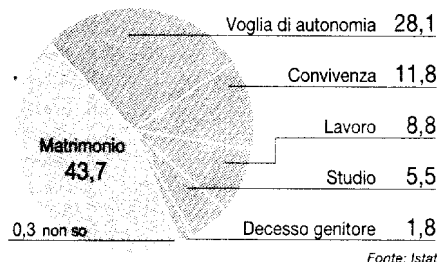
Un'analisi confermata dai dati dell'Isae (l'Istituto di studi e analisi economica) che dimostra come un lavoro, anche precario o a tempo parziale, o comunque un reddito autonomo sia alla base della scelta di lasciare il nido un po' in tutta Europa: se si guarda ai giovani che guadagnano, infatti, la percentuale italiana di chi resta a vivere con i genitori scende dal 70 al 60 per cento, quella svedese precipita al 12%, quella irlandese scende al 57, e così via. Gioca contro, invece, la diffusione della precarietà contrattuale: in Italia e in Spagna i lavori a progetto, interinali e simili si sono diffusi soltanto negli ultimi anni, contribuendo a frustrare ulteriormente l'autonomia di ventenni e trentenni. Per andare a vivere da soli, i giovani inglesi sono disposti a fare debite e a vivere in affitto, così come i loro coetanei svedesi, francesi e irlandesi, mentre la casa di proprietà o prestata gratuitamente da un parente prevale in Italia e in Spagna.

La crisi economica non aiuta:

non solo in Italia la percentuale di ragazzi che restano a casa è salita in pochi anni di 6 punti percentuali, ma i ricercatori dell'Isae ritengono che «il fenomeno sia destinato a durare, penalizzando chi vive nei piccoli centri, chi è iscritto all'università ma non si è ancora laureato, i maschi e in generale i giovani del Sud».

Sara, Kiko, Luza, Leire e Mario sono cinque ragazzi spagnoli tra i 22 e i 26 anni che dividono un appartamento a Parigi: «Se fossimo rimasti a Madrid - raccontano sul loro blog - vivere fuori casa sarebbe stato impossibile. I nostri genitori si sono convinti a darci un aiuto iniziale solo perché sanno che in Francia è meno difficile trovare un lavoro dopo la crisi che ha colpito il nostro paese e che essere di lingua madre spagnola ci avrebbe aiutato». E quanto sia diversa la situazione dei ragazzi italiani, spagnoli e greci rispetto a quella di inglesi e scandinavi lo dicono anche i dati, recentissimi, dell'analisi Istat sulla «transizione allo stato adulto»: il matrimonio resta al primo posto (col 43,7 per cento delle risposte) tra le ragioni per le quali è opportuno andarsene, seguito (ma solo col 28%) da «esigenze di autonomia», mentre le «difficoltà economiche» (47,8%) sono tra le buone ragioni per restare solidamente installati nel salotto (e nella cucina) di mamma e papà, seguiti (col 44,8%) dal fatto che «in famiglia si sta bene, si ha ugualmente la propria libertà». Il 23 per cento (un dato inquietante se si pensa che la ricerca comprendeva un'ampia

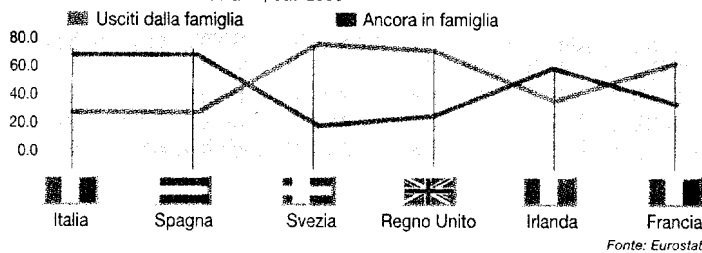
vece un gruppo di studiosi che, all'Università di Lione, si occupa della «sindrome di Peter Pan», nell'infanzia e nei modelli educativi? Forse è proprio così, se è vero che in Norvegia il 70% dei piccoli frequenta un asilo già prima dei 3 anni, e che entro i dodici anni oltre il 60% ha già vissuto fuori casa per almeno una settimana grazie ai campi estivi e ai soggiorni di studio. In Italia, invece, il 56% delle madri, secondo un sondaggio sulle abitudini alimentari, non ritiene necessario insegnare a cucinare né ai maschi né alle femmine: «Sporcano troppa la cucina, preferisco farlo io».

**Perché si va via** Dati in % (2003-2007)

Fonte: Istat

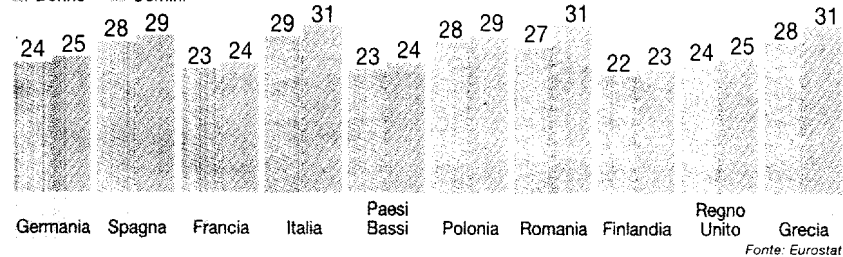
## Il confronto con l'Europa (dati in %)

Giovani fra i 20 e i 30 anni, dati 2005



## L'età di uscita dalla famiglia

Donne Uomini



# “E io vi dico: a diciotto anni tutti fuori di casa per legge”

## La polemica

La provocazione del ministro Brunetta. Ma molti colleghi lo criticano

**F**uori di casa a 18 anni per legge. Boutade, provocazione, prossima normativa? L'idea dell'ex bamboccione Renato Brunetta («a 30 anni non ero capace di rifarmi il letto») riporta al centro del dibattito la condizione dei giovani in Italia. Il ministro della Pubblica amministrazione, commentando la sentenza del tribunale di Trento che condanna un artigiano di 60 anni a pagare gli alimenti alla figlia di 32, da otto anni fuori corso all'università, dice: «Io ho condiviso Padoa Schioppa quando ha stigmatizzato i bamboccioni, anche se quella sua invettiva mancava di un'analisi più complessa. I bamboccioni, infatti, non lo sono in sé, ma sono vittime del sistema italiano: le Università funzionano male, il Welfare funziona male e si dà più ai padri che ai figli. Sono i genitori a dover fare il mea cul-

pa». Certo, ammette Brunetta, per una legge così «ci sarebbe bisogno di scuole, di un mercato del lavoro più efficiente, di mini appartamenti in affitto».

Brutta uscita per il ministro Roberto Calderoli che rimprovera «all'amico di averla fatta fuori dal vaso», mentre il presidente del deputati dell'Idv, Massimo Donadi, boccia «l'ennesima proposta senza senso di Brunetta» e sottolinea che per andare via di casa ai «ragazzi italiani serve il lavoro e non norme inutili». Troppo semplicistica l'analisi secondo Mariastella Gelmini: «La crisi economica internazionale impone di non trattare temi come questo in maniera generalista. È innegabile che i ragazzi abbiano difficoltà a trovare un lavoro, figuriamoci un alloggio per conto loro, e non li si può definire bamboccioni per questo. Noi stiamo cercando di creare una scuola e una università di qualità. Ma anche una certa

politica ha le sue responsabilità: hanno iluso per tanti anni i ragazzi vendendo loro la possibilità che il settore pubblico potesse assorbire un numero infinito di persone. Ovviamente questo non è accaduto. La delusione, per tanti giovani, è stata inevitabile».

Giorgia Meloni risponde con una contro provocazione: «Una legge per imporre ai baby-pensionati di dare indietro i soldi presi finora, in modo che possano essere reinvestiti creando opportunità per i giovani». Perché, dice il ministro della Gioventù, «i bamboccioni saranno al massimo un 10%. Gli altri non se ne vanno semplicemente perché non possono. Ce ne sono tanti con una laurea specialistica in tasca, che magari parlano perfettamente due lingue straniere e si devono accontentare di contratti di lavoro temporanei e di 15mila euro l'anno con i quali è difficile mantenersi, pagare

vitto e alloggio. Il problema su cui invito a interrogarsi piuttosto riguarda il tipo di Italia che è stata consegnata a questi ragazzi».  
*(a.r.)*

# “Serve più coraggio, parola di cervello in fuga”

L'intervista

Antonio Iavarone, docente alla Columbia University di New York e scopritore del gene anti cancro

**ALESSANDRA RETICO**

**D**ieci anni fa ha lasciato l'Italia in polemica col sistema universitario italiano. Per fare il ricercatore scelse New York, la Columbia University. L'estate scorsa Antonio Iavarone, con la moglie Anna Lasorella, ha annunciato la scoperta del gene che svolge un ruolo chiave nello sviluppo delle cellule staminali e che è coinvolto anche nel più aggressivo fra i tumori del cervello.

**Professore, qui in Italia abbiamo ripreso a parlare di bamboccioni.**

«I giovani hanno poco coraggio, epoche occasioni».

**Bisogna fuggire?**

«Fare esperienze, mettersi in gioco, rischiare. Contemplare il fallimento, che fa migliorare. Io renderei obbligatori degli stage all'estero, per misurarsi davvero con gli altri. Ma da noi questa cultura non c'è: si

aspetta l'aiuto degli amici, il posto fisso».

**Le politiche non aiutano.**

«I governi hanno profonde responsabilità. L'education, come si dice qui, non è di destra né di sinistra: i paesi moderni sanno che la scuola e la ricerca sono i pilastri del futuro. In Italia si coltiva solo la fiducia e il rispetto dei capi».

**Una parola di speranza?**

«Anziché parlare bisogna agire. Insieme alla provincia di Benevento e con finanziamenti del ministero del lavoro, abbiamo un programma di borse che coinvolge la Columbia, la New York University e Harvard. Insieme all'Fiagop (l'associazione italiana di genitori di bambini con tumore) sto lavorando per organizzare borse di studio alla Columbia University di giovani oncologi pediatri italiani. Per cambiare la sfida è fare iniziative ambiziose, mettere in circolo la qualità».